

Spettacoli

RETROSPETTIVE. «Tu, Musica Divina» al Palazzo delle Esposizioni di Roma fino al 17 marzo

Amore & contestazione
Dalla Nineta a Bandiera rossa
ecco il '900 delle canzoni

LEONCARLO SETTIMELLI

■ «I secolo presente qui ci lascia / i' millenovecento s'avvicina / la fama ci han dipinto sulla faccia / e pe' guarilla 'un c'è la medicina». Non c'è canto più adatto di questo a introdurre al nostro secolo e alla sua musica che non fu solo divina, ma più spesso dura, ironica, contestativa, drammatica, commossa. Perché gli anni che ci lasciava l'Ottocento non erano - come molti vogliono ancora farci credere - intessuti di gaie ariette da *bell'èpoque*, di crinoline e di capricci della moda. Nasceva un nuovo secolo, comunque, e quanti di questi 100 anni sono stati difficili? A giudicare dalle canzoni, quasi tutti, poiché se alla fine della prima guerra mondiale socialisti e comunisti cantano «*degl' sfruttati l'immensa schiera / la pura innalzi rossa bandiera*», e l'*Internazionale*, ecco le camicie nere farsi annunciare dallo squillante *All'armi siamo fascisti* e, rifacendosi a un inno goliardico, intonare «*Giovinetta, giovinetta / primavera di bellezza*», che gli antifascisti trasformano in «*delinquenza, delinquenza / del fascismo sei l'essenza*», riproponendo sul pentagramma la violenza in atto del paese.

Incarcerati o confinati gli oppositori, agli scontenti non resta che consolarsi con ammicchi e sottintesi: sull'onda di canzonette in voga, si poteva alludere al duce guardandone il ritratto e bisbigliando «un'ora sola ti vorrei / per dirti quello che non sai»; mentre per il Minculpop canticchiare «è il tamburo principal della banda d'Affori / che comanda 550 pifferi» suona derisione agli altrettanti membri del gran consiglio fascista.

Con la Resistenza, arrivano i canti importati dall'Urss (*Fischia il vento*, da *Katuscia*), cantati su arie d'operetta, mutuati dalla grande guerra (*Pietà l'è morta*, da *Sul ponte di Perati*), mentre sboccia il fiore di *Bella ciao* che, come *Bandiera rossa*, è canto che si rifà a composizione preesistenti. L'una nasce dal filone epico-lirico, essendo derivata da *Fior di tomba*, l'altra da strofe urbano-popolare («ven chi Nineta sota l'ombrelin / ven chi Nineta te darò un basin...»).

Tutte queste melodie, generate in ambiti così diversi, hanno accompagnato il procedere degli eventi di questo secolo, auspicandoli, assecondandoli e contrastandoli a seconda dei casi. Raggiungendo una diffusione spesso ben superiore a quella della canzone cosiddetta commerciale. Si può quantificare il numero di volte che *Bella ciao*, *Bandiera rossa* o *Contessa*, ma anche *Giovinetta*, sono state cantate da decine di migliaia di persone unite nelle piazze, e non solo in Italia. Tutto questo non può essere ovviamente ignorato.

■ ROMA. In un angolo c'è la bicicletta inforcata da Eros Ramazzotti sulla copertina del suo ultimo album; un po' più in là, su una pedana, il lungo abito patchwork a disegni optical bianchi, neri e rossi, con cui Mina si era fatta fotografare (presumibilmente di notte) nella piazza di Cremona, anche lei per una copertina. E poi radio di ogni epoca, vecchi juke-box, strumenti musicali giocattolo dai colori allegri, pianole rarissime, fotografie, spartiti, dischi, e ancora costumi, oggetti, microfoni, monitor televisivi su cui scorrono videoclip, anche i vecchi e rari cinebox, e ancora, una grande installazione a forma di tastiera di pianoforte, verticale: ogni tasto bianco corrisponde ad una annata del festival di Sanremo con su scritto i tre vincitori, e se premi il tasto, dall'amplificatore in alto puoi sentire la canzone-regina.

«Una mostra da ascoltare, una mostra da vedere», recita d'altra parte lo slogan di «Tu, Musica Divina», la mostra che si è aperta ieri al Palazzo delle Esposizioni di Roma sui cento anni della «canzone» (e di Cesare

Canta bene questo Museo

Cento anni di canzone italiana, dalle dive del café chantant all'ultimo festival di Sanremo, passando per il cinema e i cantautori, sfilano attraverso foto, spartiti, video, abiti di scena, radio e juke-box, pianole, persino una bicicletta, nelle sale del Palazzo delle Esposizioni di Roma, dove ieri mattina è stata inaugurata la mostra «Tu, Musica Divina». Un percorso vivace, che presto diventerà anche un programma in tredici puntate, da gennaio su Raiuno.

Andrea Bixio, considerato da tutti come il padre della canzone italiana: l'ideazione è di Renzo Arbore, Carlo Bixio, Gino Landi e Luigi Magni, a promuoverla ed organizzarla è l'assessorato alla Cultura di Roma, con uno stuolo di collaborazioni.

Descriverne il percorso in poche righe non è semplice, ma passa naturalmente dai café chantant degli anni Venti al palco del teatro Ariston, dalle canzoni popolari nate negli anni della guerra, del fascismo, dell'emigrazione, all'epopea dei cantautori, per approdare ad un'ultima tappa avveniristica che sotto la



Lucio Battisti negli anni 70, sotto Wanda Osiris e Alberto Sordi, Domenico Modugno e Giovanni D'Anzi, Gea Della Garisenda

questo «Tu, Musica Divina» riesce a restituire, se non un grande affresco, perlomeno una serie di quadri divertenti che ci aiutano a capire meglio come le canzoni abbiano via via raccontato la nostra storia, nel bene e nel male.

E il discorso non si ferma alla mostra (che resterà aperta fino al 17 marzo): «Tu, Musica Divina» sarà anche una trasmissione televisiva in tredici puntate, curata da Giancarlo Governi, che Raiuno proporrà da gennaio in seconda serata. E poi una serie di «eventi collaterali»: rassegne di cinema e video, un dibattito sulla nuova legge per la musica (il 16 gennaio), incontri con Daniele Silvestri (18 gennaio), Articolo 31 (19 gennaio), Biagio Antonacci (14 febbraio), concerti di Avion Travel e Fabrizio Bentivoglio (20 gennaio), di Ambrogio Sparagna (2 febbraio), Edoardo Bennato (8 febbraio), serate dedicate a Luigi Tenco (il 26 gennaio), alla canzone napoletana (il 3 febbraio, con Miranda Martino), a Claudio Villa (il 7 febbraio, con Gianni Morandi, Renato Zero, Gabriella Ferri). □ *Alba Solaro*

L'INTERVISTA. De Gregori suona domani all'auditorium romano. Senza timori reverenziali

«Santa Cecilia, ti rispetto ma non ti temo»

■ ROMA. Non è la prima volta che l'Auditorium di Santa Cecilia a Roma si apre a concerti di musica non classica, ma se Keith Jarrett, Paolo Conte, o Bruce Springsteen ci sono entrati con gli strumenti acustici, quasi in punta di piedi, Francesco De Gregori - che vi tiene due concerti, domani e sabato sera - sarà decisamente *plugged*, con le chitarre elettriche attaccate alla spina, tutta la banda dei suoi sette «Compagni di viaggio», le sue canzoni, insomma, lo stesso spettacolo che nelle settimane scorse abbiamo visto girare per l'Italia e che ricomincerà a viaggiare dal 6 gennaio, con una nuova trachea in teatri e palasport.

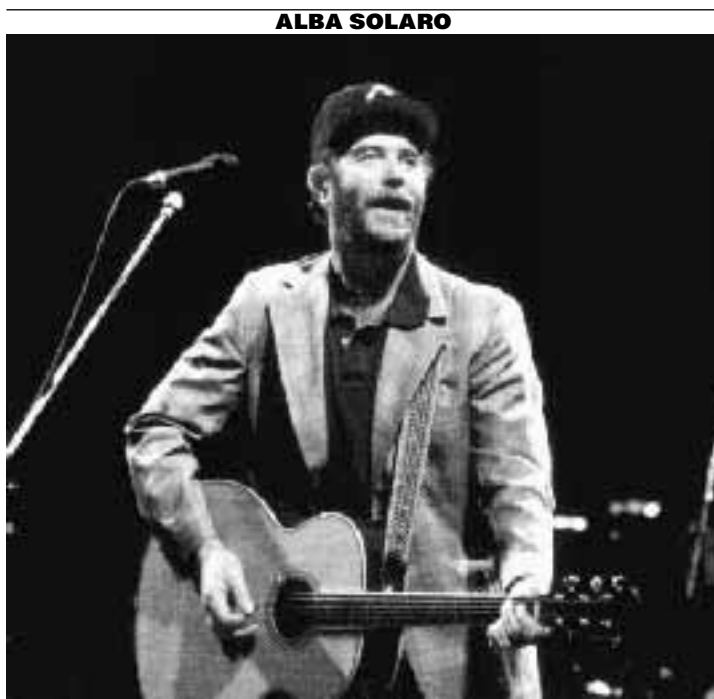
Giornate piene per il cantautore di *Prendere e lasciare*, che l'altro ieri era a Ravenna per cantare, con in testa una tuba nera e una lunga redingote, nell'opera folk di Ambrogio Sparagna *La via dei Romani*.

Proposito, come è andata?
Mi sono divertito moltissimo, come

sempre quando lavoro con Sparagna, perché lui è una persona ricca di musica, ricca di invenzione, di senso dell'humour. Mi ha dato l'occasione di uscire dal mio seminato abituale, gliene sono grato, e anche il pubblico aveva l'aria di essersi divertito di questa sua scelta. Insolita, perché è stato un po' come portare in un'opera una zampogna. E in questo caso la zampogna si è pure divertita!

Tra la tua sortita nell'opera di Sparagna, e l'anticipazione del lavoro di Dalla e Kuhn, si è tornati a parlare molto sui giornali della contaminazione tra musica classica e musica pop...

Ma non ha senso, sono due operazioni completamente differenti, mettere insieme il lavoro di Dalla e l'opera di Ambrogio è come sommare pere e mele. Quanto alle contaminazioni in musica, per me hanno senso solo se ciò che viene fuori è divertente, credibile, curioso. Ma se la contaminazione deve essere una ricetta anni '90 fine a se stessa,



Il cantautore Francesco De Gregori

Michele Lisi/Sintesi

sa, allora non ci sto, perché è solo una moda, e come tale non mi interessa.

A volte forse è una moda, però ha contribuito a far saltare vecchie divisioni.

Il confine si sta rompendo, dilatando, già da qualche tempo. Mi sembra giusto che non si pensi più in termini di confini di genere, casomai di qualità, ma anche lì, chi tira i fili? Chi decide cosa è di qualità e cosa non lo è? Sono comunque discorsi che mi interessano poco, quando scrivo una canzone io cerco di essere convincente prima di tutto per me stesso.

I confini si dilatano, ma certi spazi restano lo stesso off limits, per esempio l'Arena di Verona...

Ah, però sui monumenti ho molte riserve. Non farei mai fare un concerto rock nel Colosseo, ma neppure l'*Aida* a Caracalla. Vorrei invece che si aprissero i teatri. Penso ad esempio al caso del Teatro Argentina di Roma: è assurdo che non abbia praticamen-

te mai aperto le sue porte alla musica. Perché no? Cosa lo vieta? Quello è un teatro pubblico, è il teatro di Roma, pagato dalle tasse di tutti i cittadini della capitale.

Con che spirito entrerà domani sera nell'Auditorium di Santa Cecilia?

Se mi chiedi se sono emozionato, o grato di questa cosa, ti rispondo francamente di no: domani sera incontrerò il mio pubblico, canterò, come tante altre volte, in uno spazio dove di solito si fa un altro genere di musica, ma sta aprendo le sue porte, ed è giusto che sia così, certe chiusure non hanno senso dal momento che viviamo nella civiltà della comunicazione. La sacralità deve essere propria della musica e non dei luoghi. Per cui domani sera, e lo dico senza alcuna arroganza, entrerò a Santa Cecilia con lo stesso rispetto con cui entro in ogni altro luogo dove vado a suonare, che sia un teatro o un palasport: rispetto per tutti i luoghi, per il mio pubblico, e per me stesso.

LA TV DI VAIME



Il bel paese di Mariuccia

PER CONTINUARE l'esame dei programmi pomeridiani iniziato ieri con i due magazine di Raidue (*Cronaca in diretta*) e Italia 1 (*Planet*), oggi parliamo di programmi di analogia fascia oraria trasmessi da Raiuno, Canale 5 e Rete 4. Due sono di para-informazione (*Italia sera* e *Verissimo*), l'altro è il vecchio contenitore-supermarket *Ok il prezzo è giusto*. L'esaminarli insieme è giustificato dall'identico target potenziale di questi programmi, mirati ad uno zoccolo non si sa quanto duro, ma omologo come estrazione: chi guarda la Zanichchi pensa che si perde siano «giornalistici». E questo, onestamente, non è proprio del tutto vero. Cristina Parodi ha sì il piglio da conduttrice di tg, ma propone notiziette e flashetini da supplemento frivolo: una zia della Sandrelli coinvolta in una truffa di oro rubato e rivenduto, se si toglie il trucco e malevole pettegolezzo, che notizia del cavolo è? E così l'altra su una cantante clonata da Ivana Spagna: stesso collagene, stessa ristrutturazione plastica. Vanda Fisher (Radichchi all'anagrafe) dice che Spagna le ha copiato il look. E si allarga nell'occasione di un palcoscenico imprevedibile per lei: non ci siamo, via.

C'è poi Papi che non scopre mai un accidente di niente su nessuno. Becca Christian De Sica a spasso con la moglie e Bonolis in ipotetica ronda amorosa: e allora? E vai con le vacanze Vip spiegate a noi provinciali (!). Cosa si aspettano, un «oooooh!?!». Può persino darsi che stia confondendo i servizi di *Verissimo* con quelli di *Italia sera*, tanto sono simili: dov'era quella scemata del possibile arrivo a Roma della Schiffer con Alberto di Monaco, su Raiuno o su Cinque?

Da una parte (ormai non so più quale, ma è irrilevante) si allarmano le famiglie con notizie sulle possibili tossicità dei giocattoli che provocano allergie, dall'altra si inquadra Diego Armando jr, bambino attribuito al *pibe de oro*, ripreso in una gara di calcio infantile con la maglia biancoceleste dell'Argentina. Sono paparizzate vendute per reportage dove non si capisce se sono più squallidi quelli che sbattono in campo il mini-Maradona senza alcuna cautela o quanti ci organizzano su uno pseudo-servizio di infima categoria.

ALLORA, VIVA la faccia di Iva Zanichchi e del suo baraccone che non cambia mai. La voce da circo continua ad annunciarla con un «È con noi Iva Zanichchi!» seguito da una salva di ululati di gioiosa sorpresa (cosa si aspettavano, Rita Levi Montalcini?). Iva, ormai mitica, annuncia che «c'è nell'aria odore di Natale» e tutti sono felici per questo autorevole riscontro che li tranquillizza: loro stessi avevano avuto lo stesso sospetto olfattivo. Albergo o presepio?, butta lì la Zanichchi che in queste cose si impegna col suo generoso opinionismo. «Apriti Sesamo!», dice finalmente. E arrivano i concorrenti ai quali si sottopongono prodotti anche effertati (un vassoio di ceramica con motivi dipinti a mano la cui rottura nessuno pianterebbe, spremiagumi che sembrano sanitari e un cuocipesce di misteriosa fattura). Cosa preparate da mangiare a Natale? E la signora Mariuccia annuncia che nella Santa Notte organizzerà una cena per i poveri. Brava Mariuccia, dice Iva. «Milano ha il cuore in mano. Sembra una banalità...». E lo è. Ma non così fastidiosa quanto quelle che sparano fuori dal baraccone di Colosseo, su canali più pretenziosi in un cicaleccio inutilmente ammiccante. Meglio Mariuccia.

[Enrico Vaime]